

La Sicilia 7 Aprile 2001

“Provenzano è soltanto un colonnello”

PALERMO - «Mi diedero l'ordine di non catturare Bernardo Provenzano. Comunque non è lui il capo di Cosa Nostra, dietro c'è qualche altro...». Le dichiarazioni del colonnello dei Ros Michele Riccio fatte ieri durante e dopo l'udienza del processo «Grande Oriente», sono dirompenti, perché sconvolgono la generale convinzione che «Binnu» sia il capo indiscusso di Cosa Nostra. Se non è lui, allora chi è? E' Matteo Messina Denaro di Castelvetrano come indicato da più parti? In Procura dicono: «Certamente non è Messina Denaro». Ma allora chi? Forse Lo Piccolo, boss palermitano di San Lorenzo, ma pm e investigatori rispondono con «omissis». Comunque Riccio dice cose straordinariamente interessanti: «Provenzano è un confidente. In Cosa Nostra è un colonnello (e dunque non un generale), non si sa chi c'è dietro e la sua truppa non è quel che sembra...» (ermetico). Ma che vuol dire «confidente»? «Binnu» dunque sarebbe una spia? «Venderebbe» chi gli dà fastidio? E, se è come dice il colonnello, non corre adesso il rischio di essere ucciso dagli altri boss?

Riccio, dopo le indagini in Sicilia, è andato ad operare in Liguria, adesso è imputato a Genova per avere utilizzato una partita di droga per fini di indagini «non regolari». Insomma un personaggio che ha fatto molto parlare e le cui vicende coinvolsero anche il giudice Tiziana Parenti.. L'ufficiale raccolse le confidenze del pentito catanese Luigi Ilardo prima che venisse ucciso il 10 maggio '96. «Ilardo mi diceva che Provenzano era dotato di un forte carisma e di un notevole ascendente sui boss mafiosi, sapeva gestire bene l'animo umano. E mi ripeteva: in Sicilia i capimafia o si ammazzano o si vendono. Non ho mai svelato la sua identità sino a quando non l'ho convinto à collaborare con le Procure di Palermo e di Caltanissetta». Il che suggerirebbe la presenza di una talpa in una delle due Procure?

«Lui non aveva paura di essere ucciso - ha continuato Riccio -, ma di essere arrestato. Quando venne ascoltato a Roma mi apparve come un fiume che rompe ogni argine in un interrogatorio durato cinque ore. Mai con me era stato così ricco di dettagli, era come se volesse liberarsi delle cose che aveva dentro. Una settimana dopo fu ucciso a Catania. Negli otto mesi precedenti alla sua morte aveva fornito indicazioni per la cattura di quattro latitanti e la mappa di alcune famiglie. Parlò anche degli omicidi politico-mafiosi La Torre, Mattarella, Insalaco, dell'attentato all'Addaura contro Falcone, delitti in cui la mafia c'entrava poco. Sono convinto che prima o poi saremo costretti a riscrivere la storia anti-mafia di questi anni».

Non è sorprendente tutto questo? Se «la mafia c'entra poco» nei gialli La Torre-Mattarella-Insalaco, chi c'entra per davvero? Un mistero dopo l'altro, un interrogativo dopo l'altro. Poi Riccio dice della mancata cattura di Provenzano: «Avvertii i miei superiori del Ros che potevo prenderlo, ma loro mi dissero di fare solo un servizio di appostamento. Per tre volte diedi ai Ros le indicazioni per giungere al casolare di Mezzojuso dove c'era Provenzano, ma per tre volte i militari non riuscirono a trovarlo». Era l'ottobre del '95, cioè due anni e mezzo dopo la cattura di Riina. Nella primavera del '95 era morto suicida il maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo, che aveva contribuito alla cattura di Riina, stava per portare Tano Badalamenti dall'America in Italia e aveva buoni agganci per arrivare a mettere il sale sulla coda di Bernardo Provenzano. Intorno ai capi storici di Cosa Nostra ci sono tanti misteri e tante inchieste finite nel vuoto. In una registrazione

telefonica in mano agli inquirenti un boss dice ad un altro: A Binnu non lo vogliono prendere, perché se parla scoppia la rivoluzione in Italia».

Riccio ricorda quando in quell'autunno del '95 ebbe la possibilità di catturare il vecchio capo di Cosa Nostra e gli venne dato l'ordine di tracceggiare in attesa di un input che non arrivò mai. I fatti andarono così: il catanese Luigi Ilardo, cugino di "Piddu" Madonia, numero due di Cosa Nostra, decide di pentirsi e confida a Riccio di doversi recare a Mezzojuso per incontrare Provenzano. L'ufficiale avverte i suoi superiori, che però gli dicono di fare solo un servizio di appostamento, ma senza intervenire perché non ci sono sufficienti mezzi e c'è il rischio che il boss mangi la foglia. Pare che lo stesso Ilardo abbia detto: «Non prendetelo adesso, perché è pericoloso anche per me. Ve lo farò catturare in un momento migliore».

Così il tutto si riduce ad un servizio di pattugliamento predisposto cautamente dalla sezione' anticrimine di Caltanissetta' lungo la scorrimento veloce Palermo Agrigento.

La nota di servizio riporta pressappoco: «Al bivio per Mezzojuso arriva Ilardo sul suo fuoristrada, poi Lorenzo Vaccaro della famiglia di Campofranco assieme al suo autista Francesco Carrubba. Arriva poi una terza auto appartenente a Giovanni Napoli, un imprenditore di Bagheria, che si allontana dopo avere prelevato Ilardo e Vaccaro. Sopraggiunge un'altra vettura targata Enna a bordo della quale c'è Salvatore Ferro di Canicatti; che viene prelevato dall'auto del Napoli. Tutte le auto si dirigono verso la casa rurale di Nicola La Barbera»

Qui avvenne l'incontro con Provenzano, in una masseria di fronte a quella dove nel febbraio scorso Benedetto Spera fu arrestato dalla polizia dando spunto alla polemica lettera del nuovo comandante dei Ros, generale Palazzo, per «scarso coordinamento nelle indagini per la cattura di Provenzano». Una protesta per la verità inopportuna, perché ormai quel covo era bruciato e Provenzano si sarebbe ben guardato dal nascondervisi una seconda volta.

Ma torniamo al pentito Ilardo. Il 10 maggio dell'anno dopo venne ucciso, così come nel gennaio '98 caddero anche Lorenzo Vaccaro e il suo autista Carrubba. Tutti coloro che in un modo o nell'altro potevano portare alla cattura di «Binnu» sono stati uccisi e questo spiega perché nessuno sia disposto a parlare. Nel frattempo Riccio lascia la Sicilia e va ad operare in Liguria contro i trafficanti di droga.

La latitanza di Provenzano che dura da 37 anni è certamente imbarazzante, ma ci sono due cose che occorre precisare: 1) «Binnu» non è il capo indiscusso di Cosa Nostra, come dice anche Riccio; 2) anche se venisse arrestato - e prima o poi forse lo farà per stanchezza dopo avere patteggiato la resa - nessuno si può illudere che rivelerà i suoi segreti perché un boss anziano tiene la bocca chiusa per tutelare parenti e amici, e soprattutto per non rivelare nulla del «tesoro» accumulato negli anni. Del resto i Riina, i Madonia, i Santapaola, e nemmeno i più giovani Aglieri e Bagarella hanno mai mostrato segni di cedimento. Se parlassero «tradirebbero» se stessi e tutta la loro esistenza di «uomini d'onore». Ora resta dà capire chi sono i nuovi capi di Cosa Nostra e chi armò la mano dei mafiosi per eliminare il segretario regionale del Pii La Torre, il presidente della Regione Piersanti Mattarella e l'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, oltre naturalmente al tentativo di far saltare in aria Falcone all'Addaura assieme ai due giudici venuti dalla Svizzera. I mandanti sono gli stessi delle stragi del '92?

Tony Zermo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS